

## Per Convegno sul carcere a Napoli, marzo 2020

[Annullato causa chiusure per Covid19]

### QUALCHE INTERROGATIVO PER IL CONVEGNO NAPOLETANO...

#### Partendo da un amaro preambolo:

Il carcere è lo specchio, una piccola porzione della società attuale, come questa è pacificato, a parte qualche timido tentativo di reazione, spesso tenuta a bada, come fuori, con un piccolo dosaggio di miserie elargite ed il relativo dispiegarsi di opportunismi conseguenti. La gradualità di trattamento e l'infantilizzazione dell'individuo sono ben interiorizzate dalla massa dei prigionieri purtroppo ben accolte dai più, che paiono prendere sul serio i percorsi di "recupero", "riabilitazione", "rieducazione", "reinserimento" che il carcere democratico sbandiera dietro ogni angolo. Poi, fuori come dentro, dovremmo porci delle domande su quale sia il confine tra rifiuto cosciente delle leggi dello stato, ribellione, sopportazione o collusione con lo stesso: insomma dove si collochino i limiti tra sfruttati, sfruttatori e sfruttatori in disgrazia. Dare una lettura "classista" purtroppo è spesso ottimista... le galere sono piene di gente che sfrutta altri poveri, altri proletari o altri esclusi che dir si voglia, magari sono piccoli "artigiani" dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo (o della donna sulla donna...) in confronto a quei professionisti dello sfruttamento che sono politici ed industriali... ma in molti ambirebbero ad esserlo, non dimentichiamolo.

Per cui è fuorviante leggere il "corpo prigionieri" come una potenziale massa refrattaria e ribelle... così come è complicato rapportarsi fuori con una società che non ha più la concezione di sé in senso tradizionalmente "classista".

Si opera un errore ad equivocare su questo.

Poi, su un altro versante, le fantasie romantiche sull'illegalismo portano spesso a mitizzare come ribelli sociali figure che di ribelle, in senso antiautoritario, hanno ben poco.

Questi cattivi esempi li faccio per realismo e perché credo si possa costruire qualcosa di interessante solo a partire da una visione smalzata sulla società, in carcere e fuori. Se si vuole affrontare il discorso sulla carcerazione speciale, alta sicurezza e 41bis, al di là delle poche manciate di rivoluzionari e refrattari nelle patrie galere, bisogna tener presente questo.

Un discorso analogo mi sento di farlo per esperienza diretta, sull'altra manciata di ospiti delle AS2, quelli classificati come "terrorismo islamico".

Non si tratta di "centinaia di proletari arabi ed africani" ma di un contesto molto più circoscritto: per quel che è dato di sapere dal tam tam fra carcere e carcere, attualmente c'è una sola prigioniera classificata così in Italia e tra i prigionieri maschi sono in una ventina a Rossano Calabro ed in numeri simili a Bancali. Pare che i compagni anarchici che ci sono passati abbiano avuto serie difficoltà a rapportarsi con individui che hanno la scrupolosa osservanza di precetti religiosi come unico faro.

Sono anarchica, quindi atea, quindi intollerante verso una religione, declinata in una serie di precetti, spesso aberranti, che concorrono, qualsiasi sia la divinità prescelta, ad annullare l'individuo ed il libero pensiero e ad adeguare e predisporre l'essere umano a sopportare l'autorità.

Cioè nell'ipotizzare tutto questo come referente di lotta possibile, indorando la pillola con un'interpretazione di classe, c'è qualcosa che non funziona, quando il primo passaggio sarebbe liberarsi dall'oppressione religiosa o dall'illusione che la religione possa essere un veicolo di liberazione umana. E se non lo consideriamo un referente di lotta, a che pro tutto questo?

#### La narrazione e le leggi del nemico:

Più centrato il discorso su “nemico esterno” e “nemico interno”, figure esemplari che cristallizzano i terrori e l'ansia di “sicurezza” che i media spingono a 360°. Ma lì si torna al vecchio discorso del carcere come spauracchio sociale, cambiano solo e si modernizzano le forme, la sostanza quella è. Una volta impiccavano i pirati sull'ingresso dei porti ed i banditi sulle mura delle città, ora li espongono alla pubblica gogna mediatica tra operazioni di polizia con telecamere al seguito, aule bunker, videoconferenze e passaggi televisivi, attraverso opportuna mostrificazione. Fino a che punto abbiamo bisogno di diventare esperti di diritto penale, logistica carceraria, regolamenti e ordinamento penitenziario? Di questa conoscenza che uso farne?

#### Sulla tecnologia ed il controllo:

Il livello di assuefazione alla tecnologia è lo stesso di fuori, spesso non viene messa in discussione, ma percepita come un utile miglioramento della qualità di vita, anche carceraria od in extremis come un male minore.

Quasi come se ci fosse uno sdoppiamento valutativo tra la tecnologia cattiva (ormai la quasi totalità delle indagini si basa sul controllo pervasivo tramite intercettazioni video e quant'altro) e quella utile (quella medica, quella che velocizza la comunicazione ed i viaggi ecc.). Per cui capita di sentire che...

- Il metal detector è meglio di una perquisizione corporale manuale perché meno invasivo... dimenticandosi che le guardie usano entrambi i mezzi come loro aggrada e che, come in tutto, sta a noi opporci.
- La cosiddetta “sorveglianza dinamica” (regime aperto con controllo dei corridoi della sezione tramite telecamere e uso di citofoni/ megafoni per impartire indicazioni, ordini, divieti) è meglio perché le guardie non si vedono in sezione (ma loro ti vedono sempre tramite le salette con i monitor).
- La videoconferenza è “comoda” così si evita lo sbattimento di una traduzione in blindato...
- Per non tralasciare le aspettative sulla prossima fregatura tecnologica escogitata dal DAP, ovvero i colloqui visivi tramite Skype... dimenticandosi che sono l'ennesimo tassello volto ad intensificare isolamento e separazione, la

sottrazione di quelle poche briciole di contatto tra umani rappresentato da un colloquio.

### Mai dire mai...

Ben inteso, non mancano i casi in cui si riconosce il collare per quello che è, solo un po' più rivestito di pelliccia all'interno, a nascondere le maglie appuntite dello strozzo. Ma, effettuato questo passaggio, non ci si pone neppure il problema di come allentarlo. Esistono forme di resistenza e reazione individuali, ma è qualcosa di molto lontano da una "lotta carceraria" nel modo in cui è stata percepita ed effettuata in determinati periodi storici, come gli importanti esempi citati.

Non me la sento di escludere che le carceri, come il resto della società, covino malesseri (molti) e tensioni (poche) che possano sfociare nella giusta maniera ma, se si citano le lotte degli anni '60-'70 del secolo scorso, non bisogna dimenticare che all'epoca le rivendicazioni si dispiegavano in rivolte, in un vis a vis diretto con la controparte, attualmente tutto passa attraverso una mediazione preventiva offerta dall'amministrazione penitenziaria stessa tramite tutta una serie di figure professionali volte al recupero, attraverso gradualità di trattamento, bastone e carota, nella desolidarizzazione più desolante.

Venuta a mancare l'"illusione collettiva", perché ostinarsi ad allargare il campo nella direzione sbagliata? Perché coltivare disperati momenti di incontro con realtà che non lavorano contro il carcere ma cercano di ritagliarvi piccoli spazi di agibilità, cercando un colloquio con le istituzioni?

Non sarebbe più interessante, più realistico e positivo prendere atto che se finiamo in galera (comune, speciale o tutt'e due), è perché coltiviamo un pensiero critico pericoloso e lo stesso dovremmo esprimere dentro e fuori, senza mediazioni ed in base al contesto che ci si presenta? Solo su queste basi si possono trovare compagni di strada che possano definirsi tali.

Mi permetto di notare pure che il riferimento allo sciopero della fame a L'Aquila e in altre sezioni AS e non, è da farsi tenendo presente che è funzionato (il digiuno) perché eravamo in un contesto ben preciso, tra compagne/i, dentro e fuori, con una buona consapevolezza di quello che stavamo portando avanti e con chi. In un contesto allargato sarebbe stato ingestibile forse, o probabilmente avrebbe dato origine ad una serie di problemi non indifferenti tra deleghe, contrattazioni e simili. Cioè il presentarsi del rischio del germe della rappresentanza politica, come fuori.

Proprio per questo, per chiudere questi appunti con ottimismo... sono interrogativi da porsi per andare avanti, prendendosi sul serio per quel che si è oggi e si potrebbe ancor meglio essere, da antiautoritari nelle lotte, al posto di cercare sponde e alleanze che sono zavorre.

Anna

Lecce, febbraio 2020